

ANTONIO PATANÈ
Socio corrispondente

MONTEROSSO EX FONDACHELLO
(FRAZ. DI ACI SANT'ANTONIO - CT):
BREVI NOTE STORICHE SU TERRITORIO,
CHIESA E VITA CIVILE (SECC. XVI-XX)

PREMESSA

Trattare di un piccolo centro qual è oggi Monterosso in provincia di Catania, in assenza quasi completa di avvenimenti storico - civili, risulta oltremodo difficile, mentre si possono analizzare e ricostruire meglio eventi religiosi collegati alla lunga vicenda della costruzione di una piccola chiesa nei primi decenni del '900. Attorno all'erezione di quest'ultima era riuscito a trovare la sua ragione di essere, di vivere e di progredire, un attivo gruppo di contadini locali impegnati nelle pratiche viticole stagionali in grandi e medie proprietà terriere di alcune famiglie borghesi di Viagrande, Trecastagni, Aci Sant'Antonio e Catania, anche loro spesso partecipi, con parecchi dei loro membri, in quelle che saranno le principali vicende della borgata soprattutto nel secolo XX.

Il sito monterossino, con le sue pertinenze di Cateratti, Monte Gurina, Cava, Monte San Nicolò, assume una certa importanza storica se inserito adeguatamente in quelle che furono le dinamiche fondiari e territoriali della seconda metà del '500, del '600 e del primo '800 che, con la concessione in enfiteusi di moltissimi terreni della Mensa Vesco-vile di Catania a privati, cambiarono completamente l'aspetto del territorio sud-orientale etneo. Quest'ultimo, nel giro di alcuni decenni, da sciaroso e boscoso e quasi improduttivo qual era stato per tanti e tanti secoli e quale era ancora, divenne anno dopo anno un vasto comprensorio agricolo, soprattutto viticolo e frutticolo, altamente produttivo con tutte le implicazioni sociali, economiche, finanziarie e mercantili

che ciò comportava per i vescovi catanesi, per la popolazione colonica, per i borghesi cittadini ed i nobili cittadini del luogo: tutti attori e componenti che si trovarono a gestire, ognuno nel proprio ruolo, il profondo cambiamento colturale che attraversò quel comprensorio a partire dal secolo XVII sino agli anni '70 del XX secolo, data della fine orientativa della viticoltura classica nel versante orientale etneo.

In tale quadro anche la piccola borgata di Monterosso ed il suo territorio assumono una sostanziale rilevanza di cui abbiamo cercato di mettere in luce i principali aspetti sociali, religiosi ed agricoli ed i personaggi, seppur diversi (il can. Pennisi, Barbagallo, Mazzaglia, Valenti, i vari cappellani, i vescovi acesi coevi, il Card. Francica Nava, il popolo monterossino) che con la loro varia attività hanno contribuito alla crescita del paese, condotta di pari passo con l'edificazione della chiesa quale Casa di Dio e del Taumaturgo Sant'Antonio. Ci siamo serviti quindi dei risultati di una ricerca scientifica condotta tra i documenti e le carte degli archivi diocesani di Catania ed Acireale, dell'Archivio di Stato di Catania e dell'Archivio parrocchiale locale.

Importanti a tale scopo sono stati pure i ricordi di alcuni anziani del luogo e le memorie scritte di sacerdoti, almeno per tutto ciò che concerne le vicende del Novecento. Tali vicende risultano oltremodo complicate dal fatto che la borgata era, ed è ancor oggi, terra di confine e risulta suddivisa tra i territori dei limitrofi comuni di Acireale, Aci Sant'Antonio, Viagrande, Trecastagni e Zafferana Etnea e le diocesi di Catania ed Acireale con tutte le risultanze religiose ed amministrative solamente negative di questa particolare, ed anche anomala, situazione ambientale.

Questo studio, nella sua semplicità, vuol essere un ulteriore contributo alla conoscenza storico-scientifica del territorio etneo nei secoli passati e penso che potrà risultare utile anche per la ricostruzione della memoria storica del paese e della sua chiesa.

Ringrazio di cuore tutti quelli che, in un modo o in un altro, hanno cercato di aiutarmi in questa breve ricerca storico-documentaria e per questo vorrei ricordare l'instancabile Padre Giuseppe Arcidiacono che mi ha messo a completa disposizione l'archivio locale e quello della Curia acese di cui è il responsabile scientifico, la sig.ra Maria Barbagallo, il dott. Salvatore Barbagallo e il prof. Umberto Fisichella che mi hanno fornito materiale fotografico vario ed importante della vita passata del paese ed altri che non nomino ma che mi sono stati più che utili nella stesura di queste pagine.

CAPITOLO PRIMO

LE ORIGINI (SECC. XVI - XX)

1.1 L'origine del nome di un paese o di una contrada, come nel nostro caso specifico, deriva spesso da una componente strettamente legata alla morfologia del territorio. Infatti possiamo ben dire che il toponimo Monterosso nasce dopo l'eruzione del 1329¹ le cui scorie vulcaniche di colore rosso vivo formarono il vicino monte che costituì il versante nord-orientale del sito²: l'altro toponimo sorse dall'esistenza di un pic-

¹ Per molto tempo l'origine del Monterosso – seguendo la documentazione storica coeva – è stata connessa direttamente con l'eruzione storica del 1329, avvenuta a poca distanza e sopra l'abitato del vicino Fleri. Tuttavia le analisi sulle lave e sul territorio dei vulcanologi Carmelo Sturiale e Romolo Romano avevano stabilito che era sorto con la successiva eruzione del 1334, con bocca a Sud di Fleri che diede origine a una colata lavica lunga circa 6 Km verso Est e che non giunse mai a mare. Le sue lave risultarono di colore scuro e formarono la c.d. “sciara niura” che si è conservata sino ai nostri giorni quasi intatta a causa della sua estrema asperità e quindi della notevole difficoltà a renderla adatta per le colture agricole. Sfortuna per i nostri antenati e fortuna per noi moderni che potremmo disporre di un ambiente lavico naturale a quote bassissime, se non fosse per l'ignavia (e purtroppo anche gli interessi) di certi amministratori e la completa mancanza di senso civico di molta gente che sta distruggendo tutto quello che resta della vegetazione spontanea di questo particolare sito detto “Bosco di Aci”. Alcuni risultati delle ultime analisi stratigrafiche su queste correnti laviche, però, propendono per la formazione del Monterosso di nuovo al 1329, mentre di fatto cancellano l'eruzione del 1334 che in realtà non sarebbe mai avvenuta. In proposito cfr. ANTONIO PATANE', *FLERI tra storia e cronaca (1329 - 1989) Origini ed avvenimenti di un piccolo centro etneo*, Tringale Editore, Catania, 1989. Sui boschi etnei cfr. SALVATORE SCUDERI, *Trattato dei boschi dell'Etna*, in ATTI dell'Accademia Gioenia, Catania, 1828; A. PATANE', *Nota sul Bosco di Aci*, in MEMORIE E RENDICONTI dell'Accademia di Scienze Lettere e Belle Arti degli Zelanti e dei Dafnici, Acireale, 1996, pp. 230 - 266 e poi NELLA ROSARIA VISALLI, *Il BOSCO di ACI ieri e oggi*, Comune di Aci Sant'Antonio, 2006. Si segnalano pure gli interessanti articoli pubblicati sulla rivista “*ETNA TERRITORIO*” di P. ALICATA (nn.1 e 11); P. MANISCALCO (n.8); S. LICCIARDELLO (n.14).

² Per una storia delle antiche eruzioni dell'Etna cfr., tra tanti altri testi,

colo fondaco posto a Nord-Ovest dell'attuale quadrivio e di cui rimane ancor oggi un rustico colonnato sostenente un antico pergolato sotto cui, scorreva, (e scorre ancor oggi) durante i mesi invernali un tumultuoso torrente che in quel tratto porta lo stesso nome. Detto fondaco era uno dei tanti luoghi di ristoro dove nel passato si fermavano i conduttori di "redini" di muli ed asini che percorrevano l'antica Via Regia che saliva dalla marina attraverso Trepunti, Bongiaro, Pisano, Fleri e che in quel punto si biforcava andando verso Ovest e quindi Trecastagni e Santa Maria di Licodia e verso Sud per giungere a Viagrande ed indi Catania. Inutile dire che questa antica strada in terra battuta, almeno sino al 1830-40, periodo di costruzione della rete viaria borbonica siciliana, coincideva in numerosi tratti con i letti dei numerosi torrenti che in senso Ovest-Est dall'Etna portavano alle cittadine rivierasche etnee: alvei che risultavano secchi e polverosi d'estate e fangosi nei mesi autunnali ed invernali, quando dall'alto con le loro improvvise piene, trasportavano violentemente verso il basso sabbia, terriccio, pietre tronchi, rami, foglie ecc.³.

GIUSEPPE RECUPERO, *Storia naturale e generale dell'Etna*, Stamperia Regia Università degli Studi, Catania, 1815 (opera postuma); FRANCESCO FERRARA, *Descrizione dell'Etna con la storia delle eruzioni e il catalogo dei prodotti*, Stamperia Dato, Palermo, 1818; CARLO GEMMELLARO, *La vulcanologia dell'Etna*, Catania, 1858, ristampa e note a cura di SALVATORE CUCUZZA SILVESTRI, Catania, 1989. Per un quadro più attuale delle eruzioni etnee cfr. ROMOLO ROMANO - CARMELO STURIALE, *THE HISTORICALS ERUPTION OF MT ETNA*, (volcanological data), in *Memorie Società Geologica Italiana*, N. 23, Roma, 1982; PIETRO NICOLSI, *ETNA, Storia di un vulcano*, Tringale Editore, Catania, 1983. Tuttavia si attende la traduzione italiana della "nuova" **Carta Vulcano-Tettonica dell'Etna**, scala 1:100.000, realizzata da studiosi dell'Osservatorio Etneo (D. Patanè, S. Branca, R. Azzaro), dell'INGV di Catania e dell'Istituto di Ricerche Planetarie del Centro Aereo - Spaziale Tedesco (D.R.L.), con i risultati delle ultime analisi scientifiche sulle eruzioni più antiche e recenti del vulcano etneo, in modo da avere certezze scientifiche su queste eruzioni medievali che interessano direttamente il nostro territorio.

³ Di queste piene torrentizie si ha una documentazione storica nell'opera sopra citata del Recupero, il quale testimonia di una spaventosa alluvione che il 1 novembre 1757 attraverso il Bosco di Aci, giunse sino allo Stazzo e di un'altra che il 4 settembre 1761 ingrossò enormemente il torrente di cui sopra e che rovinando in basso allagò la cittadina di Aci Catena provocando circa 50

1.2 Della contrada Fondachello e di altri siti vicini (Cateratti, Cava, Gurna ecc.) si comincia a parlare (e anche scrivere soprattutto a livello notarile) nella seconda metà del '500 e poi all'inizio del '600, quando i coevi vescovi⁴ della Diocesi catanese⁵, proprietari storici di tutto il versante sud-orientale dell'Etna sin dal 1092⁶, iniziarono a cedere in enfiteusi⁷, non potendo fare in altro modo, gran parte di quelle

morti annegati e forti distruzioni in tutto il perimetro urbano. Per altri particolari su quest'ultima alluvione, cfr. l'opera del can. (poi vescovo) SALVATORE BELLA, *Memorie storiche del Comune di Aci Catena*, Tip. Saro Donzuso, Aci-reale, 1892 e ristampa del 1985 a cura del Comune, pag. 150 e segg.

⁴ Si trattava dei prelati Nicola Maria Caracciolo (1537 - 1568), Antonio Faraone (1568 - 1572), Giovanni Corrionero (1589 - 1592), Giovan Domenico Rebiba (1595 - 1604), Bonaventura Secusio (1609 - 1618), Giovanni Torres De Osorio (1619 - 1624), Innocenzo Massimo (1624 - 1633), Michelangelo Bonadies e poi tra la fine del '700 e l'inizio dell'800 Corrado Deodato De Moncada (1773 - 1813) ecc. Per la cronotassi dei vescovi catanesi e siciliani, si può consultare, tra altri testi, *STORIA DELLE CHIESE DI SICILIA*, (a cura di GAETANO ZITO), Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano, 2009, pag. 396 e segg.

⁵ Per ampie e documentate notizie sulla antica diocesi catanese cfr. G. ZITO (a cura di), *op. cit.*, alla nota precedente, pp. 355-405.

⁶ In quest'anno si ebbe la rifondazione della diocesi catanese con il Gran Conte Ruggero che le assegnò come dote tutto il versante orientale etneo e i relativi prodotti agricoli e boschivi. Per altri particolari, si può consultare il volume a cura di G. ZITO, *Chiesa e società in Sicilia - L'età normanna*, SEI, Torino, 1995.

⁷ Per enfiteusi si intende la cessione per un numero imprecisato di anni di un appezzamento di terreno, spesso incolto, in cambio di censi e con l'obbligo di renderlo produttivo dal punto di vista agricolo. Dopo un lasso di tempo i terreni venivano riscattati versando cifre irrisorie alla Mensa Vescovile o rivenduti per cifre inferiori, ripetendo più volte queste operazioni con altri terreni assegnati. Fu così che molta gente dei centri etnei, divenendo proprietaria di fatto di terreni costati all'inizio pochissimo, si arricchì nel giro di pochi decenni, dando origine alla borghesia terriera etnea. Come esempio porto il caso di Erasmo Vattiato di Aci Bonaccorsi che il 4 dicembre 1617 vendette ad Andrea Bonanno di Trecastagni una vigna con alberi fruttiferi, castagni e casa incompleta nella contrada San Nicolò col censo di tari 5 e g. 10 agli atti del notaio Giuseppe Siracusa di Catania per onze 30. Due periti (Agostino Lo Coco e Sebastiano La Rosa) dichiararono invece che la vigna ed accessori valevano onze 105, tari

lande ancora del tutto sciarose e boschive per ricavarne censi sui terreni e poi decime sulle derrate (vino, orzo, frumento, frutti ecc) prodotte. Approffittarono di questa inattesa e quanto mai desiderata attribuzione fondiaria numerosi cittadini dei vicini centri di Trecastagni, Viagrande, Pedara, ai quali i vescovi catanesi assegnarono numerosi lotti di terreno incolto e quindi improduttivi sino ad allora dal punto di vista agricolo, con il preciso obbligo notarile di trasformarli in floridi vigneti, intersecati da alberi fruttiferi (meli, peri, fichi, ciliegi e anche gelsi) e quindi poi essere in grado di pagare così censi e decime inizialmente alla Cattedrale e poi direttamente alla Mensa Vescovile di Catania.

1.3 Dall'esame analitico di numerosi atti e documenti⁸ risalenti alla seconda metà del secolo XVI siamo venuti a sapere di una concessione fondiaria fatta dal "Nobile D. Salvatore Zappalà, qual Procuratore so-

7 e grana 10. Cfr. Archivio Diocesano Catania, Fondo Mensa Vescovile (d'ora in avanti A.D.C.T., F.M.V.), *Amministrazione ordinaria*, carp. 191,

⁸ Il ritrovamento di atti notarili riferiti alla seconda metà del '500, per me è stata una vera e propria piacevole sorpresa che mi costringe a retrodatare di 50 od anche 60 anni le prime assegnazioni enfiteutiche e quindi il primo sviluppo fondiario, agricolo, commerciale e quindi anche sociale di tutto quel comprensorio etneo di cui fanno parte Viagrande, Trecastagni e le loro antiche pertinenze di Fleri, Pisano, Monterosso, Sarro, Zafferana Etnea, Bongiardo ecc. Tuttavia in base ai documenti analizzati sono più che convinto che, prima ancora del secolo XVI, ci siano state altre concessioni enfiteutiche, anche se alquanto sporadiche e con altri fini, in quel comprensorio. Mi sovviene a questo punto l'atto di concessione enfiteutica del 1408 di un tratto di terreno sciaroso della M.V. in territorio di Trecastagni concesso ad un certo Giovanni de Giudice per edificarvi un fondaco che servisse per i tanti viaggiatori che a piedi o su cavalcature percorrevano la polverosa Via Regia dalla marina ai paesi interni dell'Etna. Si tratta del piccolo fondaco di Monterosso oppure ci vogliamo riferire al più conosciuto fondaco di Fleri di storica memoria e di cui hanno lasciato testimonianza scritta viaggiatori (Roland De La Platière, Sestini ecc. ed altri) e storici Carrera, Ferrara ? Per il momento la ricerca attuale non ci consente di dare una risposta precisa. Speriamo nel ritrovamento di altri documenti che possano chiarirci questo piccolo quesito storico, ma di grande importanza per le origini di Monterosso, del vicino Fleri o di altri fondaci nel territorio dell'antica città di Trecastagni.

stituito del Magnifico D. Giacomo Celano⁹, Provveditore e Procuratore Generale di mons. Vescovo (mons. Nicola Maria Caracciolo n.d.a) ossia della Cattedrale di Catania, di tumoli due e mondelli tre di terreno sciaroso in contrada Cateratte a D. Andrea Lu Grasso del fu Giovannello da Viagrande agli atti del notaio D. Fabrizio Bresca da Catania il 6 ottobre 1556 per il censo di tarì 4 e grana 5 da pagarsi ogni 1 di febbraio: l'enfiteuta pagherà le decime del frumento od orzo ed eventualmente anche del mosto se il terreno sarà ridotto a vigna¹⁰. Altra concessione di terreno "scapolo, sempre in contrada Cateratte, fu fatta dal suddetto Zappalà a favore di "Filippo Pulvirenti della Viagrande, il 15 ottobre 1556, in notaio Bresca, per il canone annuo di tarì 3 da pagarsi ogni 1 di febbraio per farsi vigna: se l'assegnatario seminerà orzo o frumento deve consegnare la decima parte delle derrate prodotte". L'anno dopo, il 19 marzo 1557, da "D. Andrea Lichardello, Procuratore di mons. Caracciolo, fu fatta concessione di mondelli due di terreno scapolo a Marzia di Ferrito, moglie di Giacomo Ferro e figlia di Antonino di Viagrande, agli atti del notaio Bresca, per il canone di tarì due e grana cinque, oltre alla decima del mosto quando il terreno sarà ridotto a vigna". La concessione prevedeva pure che il terreno avrebbe dovuto essere tutto circondato da muri, probabilmente per difenderlo da tentativi di pascolo abusivo¹¹, all'epoca molto diffuso in quelle zone. Allo stesso Pulvirenti di cui sopra il 29 aprile 1558 furono concessi "sei mondelli di terreno alli Caterratti per maritaggio dell'orfana Rosa"¹². Antonino di Patti di Trecastagni il 12 marzo 1590 ebbe assegnato dal Vescovo un tratto di terreno, sempre alli Cateratti, di tumuli 4 nel sito della "petra acona o econa"¹³.

Queste concessioni del secolo XVI sono oltremodo importanti poiché testimoniano che le contrade vicine all'odierna chiesa cominciavano a popolarsi anche se in modo sparso: tuttavia negli atti esaminati non

⁹ Su questi personaggi della nobiltà catanese del XVI secolo risulta basilare DOMENICO LIGRESTI, *Feudatari e patrizi nella Sicilia moderna (secoli XVI - XVII)* Ed. CUECM, Catania, 1992; IDEM, *I casali di Catania*, Ed. CUECM, Catania, 1995.

¹⁰ A.D.CT., (F.M.V.), *Concessioni di terre, 6 ottobre 1556*, carp. 144.

¹¹ Ibidem nota precedente, "Concessione del 19 marzo 1557".

¹² Ibidem nota precedente, "Concessione del 29 aprile 1558".

¹³ Ibidem nota precedente, carp. 1, "Concessioni enfiteutiche".

c'è alcun segno di popolazione accentrata che possa riferirsi all'origine del villaggio in quel periodo¹⁴. Probabilmente una di queste famiglie, dentro al fabbricato rurale, si fece costruire una piccola cappella dove far celebrare la messa festiva ed usufruire di qualche sacramento da qualche cappellano in visita ivi oppure di passaggio. Lo stesso si potrà dire degli enfiteuti della prima metà del secolo XVII ed anche delle "accessioni enfiteutiche" del primo '800¹⁵.

Alle concessioni enfiteutiche della seconda metà del Cinquecento, seguono quelle ben più numerose della prima metà del '600, rogate da notai di Catania oppure delle cittadine di Viagrande e Trecastagni. Sappiamo così che all'inizio di quel secolo e precisamente il 24 giugno 1603, il vescovo Giovanni Domenico Rebiba (1596 – 1604) assegnò in enfiteusi un lotto di terreno di salma una e tumoli otto nella contrada Cateratti al rev. Michele Sapuppo per il censo di onza 1 e tarì 18. Questi, poco tempo dopo, non potendo più badare direttamente al terreno lo cedette a Filadelfo Torrisi¹⁶, il quale anni dopo, il 10 novembre 1625, fu confermato nel possesso del piccolo fondo dal vescovo Innocenzo Massimo (1624 - 1633). Il 23 agosto 1603 il Vescovo concesse altri 5 tumoli di terreno con querce nel sito di Cateratti ad Erasmo Pitruni di Viagrande.

Sempre da documenti conservati nella Mensa Vescovile della Diocesi di Catania, sappiamo che i coniugi "Stefano e Caterina Riytano di Viagrande, fecero donazione al loro figlio Giovanni Domenico, chierico di 16 anni, di "quattro rasule di vigna sulla loro vigna in Cateratti, ossia di Fundachello, più due botteghe in Viagrande con orto e fico con il censo di tarì 6 da pagarsi alla Cattedrale di Catania annualmente"¹⁷. In caso

¹⁴ Sui movimenti della popolazione isolana cfr. D. LIGRESTI, *Dinamiche demografiche nella Sicilia moderna (1505 - 1806)*, Franco Angeli Storia, Milano, 1992.

¹⁵ In questo senso da un atto del notaio Domenico Grasso del 30 dicembre 1701, sappiamo che il rev. D. Giambattista Nicolosi "celebrava messa in loco per testamento di Filippo Platania". A.D.CT, F.M.V., "*Recognitorio del Bosco*", carp. 8.

¹⁶ Atto del notaio Ambrogio La Vaccara di Catania del 24 giugno 1603. Il documento risulta importante poiché tratta di vigne, palmento e torchio latino agli inizi del secolo XVII.

¹⁷ A.D.CT, F. M.V., *Atti di enfiteusi*, notaio Pietro Buffoni di Catania, 26 giugno 1610. Questo, sino ad oggi, è il primo documento conosciuto in cui

di morte prematura del chierico, proprietà e censi sarebbero passati agli altri fratelli. Negli stessi anni, simili operazioni fondiari riguardarono altre persone di Viagrande come Giacomo e Prosperella Lo Scuto che il 10 luglio 1617 rivendettero a Sebastiano Reytano di Trecastagni per gli atti del notaio Giuseppe Siracusa il loro vigneto del sito Cateratti con il censo di grana 10 da pagarsi alla Cattedrale di Catania¹⁸. Accanto alle concessioni, l'inizio di questo secolo ci testimonia parallelamente anche la vendita di molti fondi che erano stati assegnati anni prima. Il 1 gennaio 1617 Matteo Fichera di Domenico di Trecastagni vendette a Cirino Grasso di Viagrande un tratto di terreno delli Cateratti per onze 15 e su cui gravava un censo perpetuo di tarì 1 e grana 15; giorno 23 Francesco Lu Coco fu Silvestro di Viagrande vendette a Pietro Paolo Pistorio di Luciano di Viagrande “una chiusa nella contrada di la Cava con il censo perpetuo di g. 12”. Il 26 aprile 1617 “Giuseppe Scuderi fu Nardo, sua moglie Betta e sua madre Marsulla di Viagrande vendettero ad Alessandro Grasso fu Gerolamo di Viagrande due rasule di vigna site nella contrada di la Cava per onze 18 e tarì 7 e su cui gravava il censo di g. 7 agli atti del notaio Vincenzo Mundio di Catania”¹⁹.

compare il toponimo “Fundachello” ad indicare il piccolo fondaco e poi la contrada: indi seguirà, anche se in misura minore, l'altro di “Monterosso”.

¹⁸ ARCHIVIO DI STATO di CATANIA (d'ora in poi A.S.CT), fondo Notarile, 1° versamento, *Atto del 10 luglio 1617*.

¹⁹ Altre vendite di questi primi decenni del secolo XVII furono quelle di Desiata Grasso di Viagrande che il 25 agosto 1609 vendette ad Antonino Musumeci fu Gerolamo “terre scapole alla Cava per onze 23 e con il censo di tarì 3”; il 29 novembre 1609 di Simone Gangemi di Randazzo ma abitatore di Viagrande che vendette a Michele Patania della stessa città un vigna con casa alla Cava per onze 10 e con il censo di g. 2; l'8 gennaio 1610 Agatino Russo fu Paolo di Trecastagni vendette a Filippo Patania di Viagrande un pezzo di terreno alli Cateratti per onze 4 e g. 21 e con il censo di g. 5; di Antonio e Maria Sapienza di Viagrande che vendettero al compaesano Giovanni Rytano una vigna alli Cateratti per onze 7 e con il censo di g.2 e piccioli 3; di Suor Agata Turrisi fu Nardo di Viagrande vendette a Cesare e a Gerolamo di Viola una vigna alla Cava per onze 12 e g. 6 e con il censo di t. 1 e g. 10. Il 5 novembre 1614 Antonio La Nuchi di Pasquale di Viagrande cedette al paesano Domenico Pulvirenti fu Alfio una vigna nel Monte San Nicolò per onze 13 e con il censo di t. 1. Il 22 gennaio 1615 Medea di Straci di Battista di Viagrande vendette a Do-

Sotto il Vescovado dello spagnolo D. Giovanni Torres De Osorio (1619 - 1624), ci fu una accelerazione delle concessioni in enfiteusi nelle contrade di Cateratte, Cava e soprattutto Monte Gurna. Fu quest'ultimo rilievo, coperto sino ad allora da folti boschi di castagni e querce ad essere concesso nel 1622 in tanti lotti enfiteutici agli atti del notaio Vincenzo Mundio di Catania: ne beneficiarono Tommaso Bonanno di Trecastagni per due tumoli ed Alfio Lu Faro per due tumoli il 21 giugno 1622; Geronimo De Nicotra di Viagrande ottenne un tumolo di sciara il 22 giugno; il 29 giugno furono concessi a Domenico De Paula tre tumoli e tre mondelli, mentre Vito Zappalà di Viagrande ne ottenne due tumoli; il 1 agosto Lattanzio Rapisarda di Pedara ottenne due tumoli, mentre il 22 settembre due mondelli di terreno furono assegnati ad Andrea Firrito mentre il 26 Agatinella de Cunsolo figlia di Battista di Trecastagni ottenne tre tumoli.

Sempre nell'ottica delle assegnazioni in enfiteusi in questo periodo, segnaliamo "l'atto di concessione" di terre scapole e vigna in Monte Gurna "fatto sempre dal Torres De Osorio" a Marco Patania del fu Filippo il dì 27 luglio 1622 di tumuli 5 e mondello 1 per il canone perpetuo annuale di tarì 10 e grana 10 oltre alle consuete derrate. L'enfiteuta avrebbe dovuto migliorare la vigna e se per un triennio non avesse pagato il canone alla Mensa vescovile sarebbe decaduto dalla presente concessione e Monsignor Vescovo di propria autorità sarebbe passato "all'incorporazione con tutto il benfatto in detta vigna esistente. In caso di vendita o di alienazione, il Vescovo avrebbe conseguito sempre la decima del prezzo".

Altra concessione di terreno "scapolo" per tumoli 2 fu fatta a Vincenzo Pappalardo fu Antonio "alias Scarrone" da Viagrande il 26 settembre 1622 (rogito del notaio Vincenzo Mundio di Catania) per il canone perpetuo di tarì 4 da pagarsi il 5 febbraio di ogni anno oltre alle consuete derrate con il patto di ridurre le terre scapole in vigna e piantarvi alberi domestici e se non avesse pagato sarebbe decaduto dalla concessione; in caso di vendita il Vescovo avrebbe percepito come sempre la deci-

menico di Straci suo nipote una vigna alla Cava per onze 16 e con il censo di g. 14. Cfr. A.D.CT, F.M.V., "*Vendite enfiteutiche del notaio Vincenzo Mundio, conservatore degli atti del not. Pietro Buffuni di Catania (1609 - 1615)*", carp. 4.

ma del prezzo”. Tra altre concessioni ricordiamo quella fatta a Filippo Turrisi di Luciano il 10 novembre 1625 per un tratto di terreno sciaroso sito nella contrada delli “Cateratti”, agli atti del notaio Francesco Papa di Messina.

Al vescovado di Torres De Osorio seguì quello del romano D. Innocenzo Massimo (1624 - 1633), con il quale si incrementarono altresì le concessioni enfiteutiche del terreno etneo orientale. Il 25 ottobre 1625 il Procuratore del Vescovo D. Giovan Francesco la Rosa di Trecastagni concesse a D. Fabrizio Rapisarda di Pedara 2 mondelli di terre alla Cava per t. 10 e g. 10 e con il censo di t. 1 oltre alle decime consuete da pagare al Vescovo. Il 20 ottobre 1626 il Procuratore del Vescovo, D. Calcerano Intrigliolo, concesse a Simone Riitano di Viagrande tumoli 2 di terre con querce alli Caterratti per onze 7, t.23 e g. 5 con il censo di t. 4 da pagare alla Mensa Vescovile.

Proseguendo nelle concessioni, che in quel periodo raggiunsero il massimo storico, il 28 settembre 1629 il Massimo concesse terre “nel sito delli Cateratti” a “Domenico ed Antonino Grasso per gli atti del notaio Placido Pezzapani di Catania per tumoli 2 e mondelli 3 già possedute in mala fede (insolventi n.d.a.) ed occupate per lo spazio per più di vent’anni dai suddetti”. I predetti Grasso e loro eredi e successori dovevano pagare al Vescovo di Catania la decima del mosto (1 salma per ogni 20 salme), delle vettovaglie (s. 1 X s. 15), delle fronde ed altri frutti ed erbaggi che avrebbero prodotto nelle dette terre in ragione di 1 parte per ogni 12 parti. La concessione prevedeva l’annuo pagamento del censo perpetuo di tari 5 per ogni tumulo da saldare ogni 1 di febbraio. Inoltre i suddetti Grasso, per esonerare la propria coscienza, promisero a Mons. Vescovo “di pagargli onze 18 , entro un mese per compensare il canone non pagato delle dette terre occupate ed in mala fede possedute per molti anni passati”²⁰. In caso di ulteriore mancanza di pagamento del censo per un triennio, i detti enfiteuti sarebbero decaduti dalla concessione ed il fondo sarebbe stato avvocato dal Vescovo, che sarebbe stato informato in caso di eventuale vendita con il conseguimento della decima parte

²⁰ Per “mala fede posseduti” in quel contesto ed in quel periodo si intendevano terreni di cui non erano stati pagati per diversi anni censi od affitti alla Cattedrale di Catania o alla Curia Vescovile.

del prezzo. Gli eredi e successori avrebbero dovuto fare ogni anno l'atto ricognitorio cioè accettare e confermare il contratto di enfiteusi, obbligandosi al pagamento del censo di tarì 5 e g. 10, oppure rifiutare e riconsegnare il fondo alla Mensa Vescovile. Il 30 ottobre 1629 il Vescovo Massimo dichiarò di avere ricevuto dagli enfiteuti Grasso onze 18, come stabilito nel contratto di cui sopra. A chiudere la storia di questo tipico contratto enfiteutico sappiamo, sempre da documenti della Mensa Vescovile, che anni dopo, il 12 luglio 1638 Domenico Grasso, nipote del suddetto Domenico, rivelò di possedere tumoli 2 e mondelli 3 di terre, site "nella contrada delli Cataratti nel Bosco grande di Catania, già concesse da Mons. Massimo Vescovo di Catania, le quali terre confinano da una parte con la vigna di Agata Riitano e con la vigna del fu Domenico Grasso. Inoltre il suddetto rivelante dichiarò di possedere tumolo 1 di terre lasciategli dal fu Domenico Grasso site nella predetta contrada"²¹.

Sino alla metà del secolo XVII ed anche oltre si susseguirono assegnazioni di terreni incolti e poi continue rivendite di questi ultimi che cambiarono non poco l'aspetto del territorio in questione: infatti ai numerosi appezzamenti alberati e sciarosi, di fatto improduttivi se escludiamo la raccolta di legna secca, di frutti selvatici, di funghi e di ghiande ed erba, si sostituirono anno dopo anno floridi siti vignati intersecati da meli, peri, fichi, gelsi e da macchie residue di castagni²² ("zaccani"), segni visivi dell'antica vegetazione indigena e poi "torrette"²³ di pietre

²¹ Cfr. A.D.CT. (F.M.V.), *Atti enfiteutici di concessione*, carp. 5. Altre concessioni al Fondachello sono quelle del sacerdote D. Salvatore Messina a cui viene assegnata una vigna arborata (4-8-1734); al rev. Bonaventura Zappalà, un terreno vignato (30-7-1734); a Giuseppe Lo Porto, una vigna arborata di 2 tumoli agli atti del not. D. Pasquale Reitano (13-2-1734); ad Agatino Gangemi, "vinea arborata" (4-8-1734); ad Alfio Pulvirenti di Viagrande, vigna (2-8-1734). Cfr. A.D.CT. F.M.V., carp. 7, "Accettazioni enfiteutiche pro Mensa Vescovile, 1734".

²² Cfr. A. PATANÈ, *Il castagno sull'Etna ed in Sicilia*, art. in LA FRECCIA VERDE, A. VII, n. 47, novembre 1998, pag. 4.

²³ Su queste "torrette" che costellavano tutto il versante orientale dell'Etna, cfr. ROSA SCHIPANI DE PASQUALE, *La distribuzione geografica delle "torrette" sulle pendici dell'Etna*, in BOLLETTINO della Società Geografica Italiana, S. X, vol. VIII, Roma 1979, p. 297 e segg.

pomici venute fuori dal certosino lavoro di spietramento del terreno effettuato nel corso dei decenni dai contadini locali. Parallelamente si costruirono pure grandi masserie con appartamenti per i proprietari, dimora per il massaro e stanze per i contadini e poi palmenti “armati”²⁴ e capienti cantine con grandi botti per la lavorazione e lo stagionamento del mosto e poi del vino. Il 13 febbraio 1724, Giuseppe Lo Porto di Trecastagni accettò in enfiteusi una vigna di 2 tumoli a Fondachello agli atti del notaio Pasquale Reitano. Sempre in quest’ottica di compravendita sappiamo che D. Simone Zappalà sottoscrisse un atto di “accessione enfiteutica” di una vigna con grande casa, palmento, alberi fruttiferi in contrada “Fundachello” il 30 luglio 1734. Lo stesso fece “alli Cateratti” il rev. D. Mario Turrisi di Catania di un appezzamento vignato con casa colonica²⁵.

²⁴ L’aggettivo “armato” nel linguaggio rurale del comprensorio si riferiva ai palmenti in cui funzionava il torchio latino composto da una grossa trave di quercia di diverse tonnellate, da una vite con i “pani di legno inserita in una scufina” che veniva appesa ad una pietra di due o più tonnellate: mediante un gioco di pesi la grossa trave gravava sulle uve schiacciate e faceva sgondare il resto del mosto. Fu così che di pari passo si formarono i mastri d’ascia, cioè coloro che lavoravano, con fatiche immense, le grosse querce stagionate per farle diventare “legni, viti e scufine”, ossia la strumentazione tutta lignea che permetteva lo schiacciamento dei grappoli d’uva. Cose di altri tempi ormai!! Lo scrivente è fiero di essere il figlio di uno degli ultimi mastri d’ascia del nostro territorio, Alfio Patanè (“D. Alfio di Mastrantoni”) di Fleri, morto nel 1978: con la sua scomparsa e con i cambiamenti strutturali nel mondo viticolo, è finita l’epoca della viticoltura “romantica” del territorio orientale etneo. Mio padre durante una riparazione nel palmento Maugeri, lungo la strada Monterosso-Trecastagni, rimase con due dita incastrate tra la vite e la scufina e nonostante il dolore atroce non emise nemmeno un lamento, mentre tutti intorno scappavano a destra e a manca non sapendo cosa fare. Uomini di altra tempra e di altri tempi. Cfr. ANTONINO FAILLA - CARLO NICOLOSI ASMUNDO, *Impianti enologici tradizionali ed esigenze di rinnovamento nel comprensorio etneo*, in GENIO RURALE, n.1, gennaio 1984, pag. 2 e segg.; A. PATANÈ, *La viticoltura nel versante orientale dell’Etna. Il travaglio di un mondo*, in MEMORIE E RENDICONTI dell’Accademia di Scienze Lettere e Belle Arti degli Zelanti e dei Dafnici, Acireale, 1994, pp. 370 - 410.

²⁵ Abbiamo però trovato riferimenti documentati di altre accettazioni en-

Seguiranno poi tra la fine del '700 ed i primi decenni dell'800, tutta una serie di "atti di accessione enfiteutica" tra i vescovi catanesi coevi ed alcuni richiedenti che poi diventeranno i proprietari locali, pur provenendo da alcune cittadine vicine (Arcangelo Nicolosi di Viagrande, Alfio Scuderi di Viagrande Giuseppa Messina, Francesco Nicolosi, Francesco Reitano di Aci Bonaccorsi, Giuseppe Reitano di Viagrande, Giuseppe Scuto di San Giovanni La Punta, Nunzio Bonanno di Trecastagni, Antonino Torrisi e Salvatore Reitano, proprietario di un castagneto ecc.) di quelle boschive terre ormai quasi tutte trasformate in floridi vigneti e frutteti ²⁶.

I concessionari che ottenevano terreni vescovili provenivano per la maggior parte da Viagrande (50%), e Trecastagni (30%), pochissimi da altre cittadine come Pedara, Aci Bonaccorsi, San Giovanni La Punta ed Aci Sant'Antonio. Ottenuta la proprietà, spesso iniziavano a costruire la casa colonica che comprendeva – come già scritto – appartamenti per i proprietari, stanze per i massari e poi le importanti strutture laterali che rispondevano alle esigenze della produzione agricola e cioè il palmento e la cantina. Parallelamente per i bisogni religiosi, molto sentiti dai contadini e dai proprietari, nelle case si costruivano piccole cappelle dove si celebrava la messa ogni qualvolta c'era la possibilità di avere un cappellano a disposizione. Fu quello che successe nel vicino Fleri, dove gli assegnatari baroni Jeyes²⁷ fecero costruire una chiesetta per loro ed i contadini del luogo a partire dal 1625 e poi a Pisano dove nel 1696 Don Diego Pappalardo di Pedara²⁸ fece costruire la chiesetta dell'Annunzia-

fiteutiche della fine del secolo XVII: infatti il 15 novembre 1685 Innocenzo Mazza accetta un fondo vignato in enfiteusi agli atti del notaio Tommaso Rapisarda di Pedara in contrada San Giovannello; lo stesso fa il 20 agosto 1687 per un fondo in contrada Cateratti Giuseppa Ferro, seguita il 21 febbraio 1688 da Agatino Cangemi che diviene proprietario enfiteutico di un vigneto nel sito "Fundachello", agli atti del notaio Benedetto Motta di Trecastagni. Cfr. A.D.CT, F.M.V., carp. 7, "*Recognitorio del Bosco*", vol. 1.

²⁶ Ibidem nota precedente, *Atti di accessione enfiteutica località Fondachello, Cateratti, Monterosso, San Giovannello, Salto del Corvo, Monte Ilice, Carpani*, anno 1800 e seguenti, carp. 10.

²⁷ Cfr. A. PATANÈ, *op. cit.* alla nota 1.

²⁸ Su questo importante personaggio della vita pedarese e siciliana coeva,

ta ed i signori Riggio la chiesa di San Giuseppe²⁹. Attorno a queste piccole e rurali strutture ecclesiali, con il passare degli anni, si iniziarono pian piano a costituire i centri abitati che ebbero come figure protettrici i santi dei loro fondatori, spesso portati dietro come devozione e come protezione. Ed è proprio questo il caso – come si è scritto prima – di Fleri e Pisano. A Monterosso non ci fu un signore o un borghese che si erse sugli altri, per cui niente ci esime dall'accettare come verosimile il racconto (che si tramanda oralmente in paese) per cui una famiglia assegnataria si sia portata come protezione la figura di Sant'Antonio, che poi è diventato il nume tutelare della borgata. Al momento però non abbiamo notizie su chi possa essere stato l'assegnatario nella cui cappella, tutte le domeniche ed altre feste dell'anno, convergevano i coloni e le altre famiglie borghesi per momenti di preghiera e anche di festa.

Da tutti i siti suddetti, trasformati con duro lavoro in produttivi fondi vignati, anno dopo anno cominciarono ad essere prodotti ettoltri ed ettoltri di forte vino rosso che poi veniva commercializzato per lo più nelle vicine città di Catania ed Acireale, oltre che nelle osterie di tutti i centri limitrofi di Viagrande, Trecastagni ed Aci Sant'Antonio.

1.4 Per tutto il '700 non si conoscono, almeno sino ad oggi, documenti, eventi ed atti che possano identificare la contrada di Monterosso – Fondachello al di fuori di quelli, alquanto ristretti e semplicemente territoriali della Mensa Vescovile: sicuramente le proprietà terriere di piccola e media dimensione che si erano via via formate pulsavano di vita materiale con l'incessante e certosino lavoro dei contadini legato al susseguirsi lento delle stagioni e con la guida dei proprietari, residenti per la maggior parte nelle tre cittadine poco prima nominate e soprattutto con le direttive dei massari, almeno per tutto quello che concerneva i lavori nei vigneti, l'utilizzo della manodopera bracciantile, l'acquisto di prodotti come zolfo, calce, solfato di rame, rafia, pali di castagno, letame, canne ecc..

Bisognerà attendere la seconda metà dell' 800 per avere documenti

cfr. D. GAETANO PAPPALARDO, *Pagine storiche della Pedara*, 3 voll. I.L.A. Palma, Palermo, 1979-1982.

²⁹ Cfr. A. PATANÈ, *PISANO: ESPERIDE DI MIA DELIZIA, Origini di un piccolo centro etneo*, Ed. Galatea, Acireale, 2005.

particolari e diretti della vita degli abitanti di quella zona delle basse pendici etnee. Da documenti conservati nell'Archivio della Curia vescovile catanese sappiamo che il can. D. Gaetano Di Grazia, provicario della Chiesa Madre di Aci Sant'Antonio, dopo aver ricevuto il permesso dal primo vescovo acese mons. Genuardi³⁰, scriveva al cappellano della chiesa del limitrofo Fleri³¹, il cappuccino P. Luigi Platania, che alcune famiglie di coloni abitanti nella parte Nord della contrada potevano confessarsi e comunicarsi in quella chiesa: occorreva solo che dopo il cappuccino informasse il suo Arcivescovo, all'epoca D. Giuseppe Benedetto Dusmet³². La corrispondenza tra il canonico di Aci Sant'Antonio ed il cappellano del Fleri stava a significare che la contrada andava pian piano popolandosi e che gli abitanti, per ricevere i principali sacramenti ed ascoltare la Santa Messa nei dì festivi, chiedevano di potere andare colà dove c'erano chiese sacramentali vicine e quella di Fleri, ufficialmente aperta dal settembre 1872, ma di fatto funzionante sin dal 1870, risultava la più vicina e la più comoda rispetto alle altre e più lontane chiese di Viagrande, Trecastagni ed Aci Sant'Antonio e tenendo conto del fatto che quella del vicino Lavinaio sarebbe

³⁰ Sull'origine della diocesi acese e sui coevi vescovi, cfr. tra altri testi A. DI PIAZZA, *Mons. Gerlando Maria Genuardi, Primo Vescovo di Acireale*, Girgenti, 1912; GIUSEPPE CONTARINO, *Le origini della Diocesi di Acireale e il primo vescovo*, PNP, Accademia di Scienze Lettere e Belle Arti degli Zelanti e dei Dafnici, Acireale, 1973; CRISTOFORO COSENTINI, *Fede e tribolazioni nella via delle origini della Diocesi di Acireale*, in *RIEVOCAZIONI E SPERANZE, Pagine per Acireale ed altri scritti (1963 - 1974)*, Acireale, 1976, pp. 411 - 441; GAETANO NICASTRO, *LE "Relationes ad limina" del primo vescovo di Acireale*, in *MEMORIE E RENDICONTI dell'Accademia di Scienze Lettere e Belle Arti degli Zelanti e dei Dafnici*, S. III, vol. V, Acireale, 1985, pp. 113 - 269; FRANCESCO AMICO, *Acireale, Diocesi, pagine memorative*, Acireale, 1992; GIOVANNI MAMMINO, *ACIREALE*, in *STORIA DELLE CHIESE DI SICILIA*, (a cura di G. ZITO), Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano, 2009, pp. 261 - 277.

³¹ Sulla chiesa e sulle vicende del limitrofo centro di Fleri, cfr. A. PATANÈ, *op. cit.* alla nota 1.

³² A.D.C.T., Fondo Chiese, Miscellanea paesi, carpetta Fleri, "Lettera del can. D. Gaetano Di Grazia del 23 aprile 1873 e risposta del cappuccino P. Luigi Platania del 6 maggio 1873".

stata aperta al culto solamente negli anni '80 del XIX secolo³³ e che in pratica risultava difficile da raggiungere per via della strada alpestre e quasi impraticabile di fatto e che si identificava per lunghi tratti con il tortuoso letto del torrente. La stessa chiesa del villaggio di Pennisi,³⁴ aperta al culto alla fine dell' '800, risultava impossibile da raggiungere, sempre a causa della mancanza di vie percorribili che non fossero i soliti e tortuosi sentieri in mezzo alle sciare del barone Torresi, risalenti al XIV secolo – come già scritto – e note come “a sciara niura” dal colore scuro delle sue lave³⁵.

Fu nella seconda metà del secolo XIX circa che iniziarono i traffici vinicoli con il porto di Riposto³⁶ attraverso l'antica Strada Regia che – come detto prima – attraversava i centri di Fleri, Pisano, Bongiaro, Santa Venerina e indi Trepunti, per passare da Giarre e poi giungere infine a quel porto³⁷ che rappresentava il punto di riferimento centrale

³³ La chiesa del vicino villaggio di Lavinaio era stata aperta al culto nel 1884, grazie anche al vivo interessamento dell'Arcivescovo catanese D. Giuseppe Benedetto Dusmet ed era stata intitolata alla Madonna delle Salette. Altra chiesa simile era stata aperta sempre dal Dusmet a Catania nel 1874 nel quartiere storico di San Cristoforo. Sull'operato del Dusmet e sul contesto sociale e religioso di quel periodo, tra altri testi, cfr. G. ZITO, *La cura pastorale a Catania durante l'episcopato Dusmet (1867 - 1894)*, Editrice Galatea, Acireale, 1987.

³⁴ Su questa chiesa cfr. l'opuscolo, *Breve storia della chiesa S. Maria del Carmelo*, a cura di A. LICCIARDELLO, A. D'ANNA e N. FERRITO, edita il 15 dicembre 2000 nel 1° centenario dell'apertura al culto della chiesa parrocchiale. Sugli aspetti storico-agricoli di questo piccolo centro rurale risulta interessante DOMENICO VENTURA, *Vicende agrarie in contrada Pennisi o Vitarva (Acireale, 1781 - 1875)*, art. in AGORÀ, a. V, n. 16, pp. 42 - 43.

³⁵ Cfr. R. ROMANO, *Lineamenti geovulcanici*, in *Acireale, Ambiente Cultura Società*, Centro Studi per il Mezzogiorno “Augusto Ajon”, Acireale, 1978.

³⁶ Sul porto di Riposto, a tal riguardo, cfr. ENRICO IACHELLO, *Trafficcanti e produttori in un'area vinicola: la Contea di Mascali tra il '700 e l'800*, in R. MASSAFRA (a cura di), *Il Mezzogiorno preunitario. Economia, Società ed Istituzioni*, Ed. Dedalo, Bari, 1988; IDEM, *Il vino e il mare. “Trafficcanti” siciliani tra '700 ed '800 nella Contea di Mascali*, Editore G. Maimone, Catania, 1991.

³⁷ Sul sistema viario nel periodo borbonico in Sicilia cfr. ENZO GIANNONE,

per l'esportazione del prodotto principale di tutto quel territorio, ossia il vino e i suoi derivati come feccia, tartaro, ecc. I frutti locali, soprattutto mele e pere, venivano portati a dorso di asino o mulo con i "cufini" nelle suddette città, mentre i fichi, freschi e seccati sui "musciara" di canne venivano consumati per la maggior parte in loco, così come le castagne. Sorte diversa era quella dei gelsi neri che venivano piantati ed coltivati non tanto per i frutti, quanto per le foglie necessarie per il nutrimento e la crescita dei bachi da seta. Questa attività in quegli anni aveva preso piede nelle vicine città di Catania ed Acireale, dove si trovavano le maestranze per la estrazione del prezioso filo ed erano stati costituiti i consolati che ne gestivano il monopolio e la relativa commercializzazione in base alle diverse norme e regolamenti emanati dalle autorità viceregie³⁸.

Un altro cenno del villaggio di Monterosso si ebbe durante la crisi sismica che nei giorni 7 ed 8 agosto 1894 colpì duramente i vicini borghi di Fleri, Pisano, Pennisi e Zerbate dove si ebbero gravi danni al patrimonio edilizio, ai palmenti, alle cisterne, ai muri paraterra e causando soprattutto alcune decine di vittime rimaste quasi tutte schiacciate dal crollo dei tetti. Anche il piccolo Monterosso contò una vittima: si trattò del giovane Nicolò Mangano, il quale atterrito dalle scosse, non riuscì

Le strade borboniche. La formazione di una rete viaria in provincia di Catania (1820-1860) in MEMORIE E RENDICONTI dell'Accademia di Scienze, Lettere e Belle Arti degli Zelanti e dei Dafnici, S. III, vol. IX, Acireale, 1989, pag. 398 e segg.

³⁸ Sull'attività serica in Sicilia e nel territorio etneo cfr. le opere storiche di G. ASMUNDO PATERNÒ, *Oratio ad tuendum consulatum artis serico - textoriae*, ex Tipis Felicella - Gramigna, Palermo, 1728; C. GALLO GUAGLIARDO, *Il setificio in Sicilia*, Saggio storico-politico, in Nuova Raccolta di Opuscoli di Autori Siciliani, vol. 1, 1788; G. PLATANIA, *Su le vicende della sericoltura in Sicilia*, in ARCHIVIO STORICO PER LA SICILIA ORIENTALE (d'ora in avanti A.S.S.O.), A. XX, 1925; FEDELE MARLETTA, *L'Arte della seta a Catania nei secoli XV - XVI*, in A.S.S.O., A. XXII, 1926 e poi SIMONA LAUDANI, *La Sicilia della seta. Economia, società e politica*, Donzelli, Roma, 1996. Sulla progressiva scomparsa della sericoltura risulta importante il contributo di F. BATTISTINI, *Alberi di moro sulla via della seta*, in "I VIAGGI DI ERODOTO", a. II, aprile 1988, pp. 98 - 109.

a controllarsi e si buttò scompostamente da un balcone riportando gravissime fratture che poi lo condussero alla morte³⁹.

1.5 Il problema del culto e dell'accesso ai principali sacramenti era alquanto sentito dai contadini locali e soprattutto dalle famiglie borghesi, proprietarie di estesi fondi vignati della contrada che, vivendo colà per molti mesi dell'anno, per momenti di preghiera generale, si servivano di una piccola cappella edificata – si diceva nella borgata – alla fine del secolo XVI vicino all'attuale chiesa, ma più probabilmente nel primo '800, all'interno della proprietà privata di un certo Platania di Viagrande. Questi aveva venduto il terreno ad un Pietro (o Salvatore) Grasso con l'impegno che ne cedesse un tratto che servisse per la costruzione di una probabile e futura nuova chiesa.

Agli inizi del XX secolo la cappella risultava ormai del tutto insufficiente ed anche inadatta per i bisogni di una popolazione sempre crescente che aveva raggiunto il numero di alcune centinaia di persone. A tutto ciò si aggiunga il fatto non secondario che servivano necessari ed urgenti restauri a causa di alcune profonde crepe che avevano alterato la stabilità del piccolo luogo di culto. A tale scopo si impegnò un benestante del luogo, tal D. Giovanni Barbagallo (della famiglia "Faccibedda"?), il quale, con il contributo della popolazione, dopo aver raccolto un poco di denaro, chiamò alcuni muratori ed in poco tempo fece restaurare ed anche ampliare la cappelletta. A completamento della sua opera chiese a mons. Genuardi, di venire a benedire l'opera. Impossibilitato ad intervenire, il presule acese incaricò il vicario della Chiesa Madre di Aci Sant'Antonio⁴⁰, D. Salvatore Puglisi, il quale, il 31 gennaio 1905 salì a Monterosso e in mezzo ad una piccola folla festante

³⁹ Su questo sisma cfr. A. PATANÈ, *I terremoti etnei dell'agosto 1894 nell'agro di Zafferana e di Acireale*, in *LA SICILIA DEI TERREMOTI Lunga durata e dinamiche sociali*, a cura di GIUSEPPE GIARRIZZO, Atti del Convegno di Studi, Università di Catania, Facoltà di Lettere e Filosofia, Monastero dei Benedettini, Catania, 11-13 dicembre 1995, G. Maimone Editore, Catania, 1996, pag. 408 e segg.

⁴⁰ Di questo antico ed importante centro etneo, sino ad oggi manca una storia completa. Si possono cfr. diversi articoli di riviste e poi il testo di mons. MICHELE MESSINA (edizione curata dal sac. Alfio Scuto), *NOTIZIE STORICHE SU ACI S. ANTONIO*, Galatea Editrice, Acireale, 1986, pag. 99 e segg.

giunta da tutte le campagne circostanti e pure dai centri vicini, celebrò la messa solenne e benedì la cappelletta restaurata. In essa dietro l'altare era dipinta una rustica immagine di S. Antonio col Bambin Gesù in braccio che poi fu inserita nel muro laterale Sud della chiesa sopra la porta di ingresso piccola e dove oggi si può ancora ammirare. A quale periodo risaliva? Alcuni, molto arditamente parlano del '600, mentre io sono più propenso ad una attribuzione al primo '800.

Tuttavia il piccolo villaggio di Monterosso, nel corso degli anni seguenti, aumentava anche se di poco la sua popolazione rurale e sparsa, per cui la cappelletta risultò del tutto insufficiente per la S. messa e le rare funzioni religiose che vi si celebravano ogni qualvolta vi era la possibilità di avere un sacerdote a disposizione. Per questo motivo, sempre il Barbagallo Giovanni, con denaro suo e con le contribuzioni dei fedeli, dopo avere ottenuto il permesso dell'Ordinario diocesano acese, su un tratto di terreno limitrofo⁴¹, fece iniziare la costruzione di una piccola chiesa, di cui con grandi sacrifici, si riuscirono ad innalzare i muri laterali. Nonostante l'opera fosse sempre incompleta, si riuscì per diversi anni ad avere la messa domenicale, grazie ad un personaggio di cui si farà nota tra poco.

Non bisogna dimenticare che il villaggio era ben collegato con Viagrande e Fleri tramite l'antica Via Del Bosco⁴² e con lo stesso Trecastagni, ma era considerato sempre estrema periferia rurale e particolarmente difficile da raggiungere da Acireale, per cui l'interessamento delle autorità curiali acesi non fu molto sentito, di modo che i Monterossini rimasero senza messa festiva per molto tempo. Crucciati da questo fatto, il Barbagallo ed altri abitanti cercarono una soluzione, ma nonostante diversi tentativi non riuscirono a trovare un sacerdote dispo-

⁴¹ Riguardo a questo tratto di terreno, alcuni lo considerano semplicemente ceduto, altri invece lo dicono venduto con atto del notaio Salvatore Di Bella di Aci Sant'Antonio in data 2 settembre 1913.

⁴² Questa antica via, strutturata prima in terra battuta e lungo il corso di eventuali torrenti e poi rifatta in periodo borbonico secondo le tecniche più moderne prospettate dagli ingegneri regi, aveva permesso le comunicazioni tra i paesi rivieraschi e il territorio interno etneo, facilitando i commerci, gli scambi di prodotti e quindi l'ammodernamento di pratiche, usi e costumi di tutti i centri che attraversava.

sto a dire messa nel villaggio. All'improvviso qualcuno degli abitanti ebbe un'idea: perché non andare nel limitrofo villaggio di Fleri dove c'era qualcuno che avrebbe potuto aiutarli a risolvere almeno il problema della messa domenicale e festiva? Il personaggio di cui si parlava sopra era il Cardinale D. Giuseppe Francica Nava⁴³, il quale, interessato direttamente della questione, ne aveva parlato con l'Ordinario acese che aveva dato il suo assenso all'iniziativa del porporato. Questi cercò di risolvere la situazione provvedendo a mandare a turno nel villaggio un sacerdote delle numerose chiese del vicino Trecastagni per celebrarvi la messa domenicale. Ciò avveniva nel 1907.

1.6 Per tutto il 1908 ed il 1909 si alternarono nella incompleta chiesetta di Monterosso quasi tutti i sacerdoti delle numerose chiese di Trecastagni, secondo quelle che erano state le direttive prescritte dal Cardinale Francica Nava, in accordo con il nuovo Vescovo acese mons. Arista⁴⁴. A partire dal 1910 ci fu un assestamento nei turni, poiché il sacerdote che reggeva la chiesa di Santa Caterina d'Alessandria a Trecastagni, accettò di celebrare le messe domenicali e festive in modo più continuo, risolvendo così un grosso problema agli abitanti del villaggio, rimasti più che contenti per la sua scelta. Si trattava del sacerdote D. Rosario Zappalà, il quale sobbarcandosi il difficile compito di non lasciare i Monterossini senza messa festiva, fu oratore di messe in paese

⁴³ Il porporato (1846 - 1928) passava lunghi mesi dell'anno nella sua avita villa di Fleri dove si trasferiva di fatto la Curia catanese. Qui andò ad omaggiarlo e a chiedergli consiglio ed aiuto una delegazione di abitanti di Monterosso guidata dal Barbagallo e dal Mazzaglia. Su questa importante figura della Chiesa catanese del '900 manca ancora purtroppo un lavoro di ampio respiro storico-critico che ne delinei al meglio l'azione religiosa e sociale. Notizie varie si possono trovare in GIUSEPPE DI FAZIO, *La Diocesi di Catania alla fine dell'800 nella 1° Visita Pastorale di Giuseppe Francica Nava*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma, 1982; G. ZITO, *L'episcopato urbano della Sicilia dall'Unità alla crisi modernista*, in *Chiesa e società urbana in Sicilia (1890 - 1920)*, Editrice Galatea, Acireale, 1990, pp. 67 - 133; IDEM, *Da diplomatico a pastore*, in *SYNTAXIS*, 1996, pp. 287 - 321.

⁴⁴ Su questo vescovo acese la letteratura è abbastanza copiosa anche se manca ancora un lavoro di ampio respiro critico che ne delinei al meglio la figura: ricordo solamente GIUSEPPE CRISTALDI, *Il cuore di un vescovo*, Roma, 1950.

sin quasi al 1937 con pioggia, vento, neve e caldo. Considerati i tempi e la situazione territoriale di Monterosso non proprio felice rispetto alla Diocesi acese, non era cosa da poco e questo sacerdote meritava una lode per la sua abnegazione nei confronti degli abitanti, i quali ad onor del vero cercarono sempre di fargli trovare qualche soldo e soprattutto cibo (frutti di stagione, vino, conigli, piccioni, latte ecc.) per ricompensarlo in parte in natura della sua opera religiosa settimanale.

Per risolvere la situazione di un sacerdote più stabile al Monterosso, il Francica Nava, tramite il cappellano di Fleri D. Matteo Torresi⁴⁵, aveva cercato di mettersi d'accordo con il Vescovo di Acireale, per avere ceduta, eventualmente dal punto di vista religioso⁴⁶, la borgata di Monterosso, dove avrebbe voluto confermare lo Zappalà come cappellano. Tuttavia questo progetto non ebbe alcuno sbocco poiché i vescovi acesi coevi succedutisi dopo l'Arista (Fernando Cento⁴⁷, Salva-

⁴⁵ Originario di Pedara, ma abitante a Catania, padre Matteo Torresi era diventato nel 1921 il 10° cappellano di Fleri: nel 1928 fu nominato 1° parroco del paese. Cfr. A. PATANÈ, *op. cit.* alla nota 1, pag. 151 e seg.

⁴⁶ Non era il solo caso di frazioni di un comune che appartenevano a diocesi diverse. Il comune di Paratico in provincia di Brescia appartiene alla Diocesi di Bergamo perché storicamente dipendeva dalla limitrofa chiesa bergamasca di Sarnico. Per quanto ci riguarda, anni dopo, nel 1934-36, il vicino Bongiaro pur facendo parte del nuovo Comune di Santa Venerina (Diocesi di Acireale), da poco costituito, rimase nella Diocesi di Catania, come era stato sin dai secoli passati.

⁴⁷ Fernando Cento, marchigiano di Pollenza, fu parroco della Cattedrale di Macerata dal 1919 e poi fu nominato vescovo di Acireale il 12 novembre 1922, all'età di 39 anni. Rimase per 4 anni sino al 24 giugno 1926 ad Acireale e visitò in lungo e largo i vari centri della Diocesi per cercare di risolvere i confini tra le nuove parrocchie e per conoscere direttamente il "suo popolo", con il quale entrò subito in sintonia. Lo stesso fece con i sacerdoti più giovani mentre entrò in netto contrasto con i più anziani, specialmente quelli cittadini, alcuni dei quali, dimentichi del loro abito talare, gli procurarono enormi dispiaceri con lettere anonime, accuse ingiustificate (asportazione di oggetti sacri) e calunnie varie dalle quali il prelado dovette difendersi poi dall'Estero. Probabilmente queste accuse incontrollate e forse il desiderio di fare carriera diplomatica contribuirono alla sua nomina, "improvvisa" a Nunzio Apostolico in Venezuela e poi in Perù, Ecuador, Belgio e Lussemburgo. Tuttavia il prelado rimase sempre

tores Ballo Guercio⁴⁸ ed Evasio Colli⁴⁹) non ebbero molto tempo e pro-

legatissimo alla sua prima diocesi, come ebbe poi ad affermare in una sua lettera (MEMORIE e RENDICONTI dell'Accademia Zelantea, 1970) inviata al prof. Cristoforo Cosentini, Presidente dell'Accademia Zelantea, che lo aveva invitato per il trecentesimo anniversario del prestigioso sodalizio culturale acese. Prima ancora era ritornato parecchie volte ad Acireale (1947, 1952, 1959), Diocesi che rimaneva sempre nel suo cuore. Morì a Roma il 13 gennaio 1973. Cfr. CANNAVÒ mons. IGNAZIO, *Cardinale Fernando Cento*, in MEMORIE E RENDICONTI dell'Accademia di Scienze Lettere e Belle Arti degli Zelanti e dei Dafnici, S. II, vol. II, Acireale, 1973, pp. 381 - 390; C. COSENTINI, *Fernando Cento, IV Vescovo di Acireale*, in IDEM, S. II, vol. III, Acireale, 1983, pp. 7-34; LUIGI BAGLILO - FAUSTA CASALINI, *Il Card. Cento (1883 - 1973). Dal focolare domestico alla porpora*, Città Nuova Editrice, Roma, 1983.

⁴⁸ Per un certo periodo la Diocesi rimase con sede vacante, poi la Sacra Congregazione Concistoriale nel giugno del 1926, non avendo trovato per il momento un candidato adatto per la turbolenta Diocesi acese e quindi non ritenendo matura e produttiva una nuova nomina, preferì ripiegare su un Amministratore Apostolico e nominò mons. Salvatore Ballo Guercio, Vescovo di Tripoli e Prelato di Santa Lucia del Mela che rimase sino al novembre 1927, gestendo la Diocesi quasi da lontano e non intromettendosi nelle liti giurisdizionali sorte nelle nuove parrocchie ed i contrasti tra i canonici delle due collegiate cittadine. Altre notizie in G. MAMMIMO, *op. cit.* alla nota 30, pag. 269 e segg.; GIOVAN GIUSEPPE MELLUSI, *Messina-Lipari e Santa Lucia del Mela*, Salvatore Ballo Guercio vescovo di Tripoli (1920 - 1933) e poi vescovo di Mazara del Vallo (1933 - 1935), IDEM nota 24, pp. 503 - 519.

⁴⁹ Il Colli fu scelto come nuovo vescovo acese già il 30 ottobre 1927, ma non poté prendere possesso della nuova diocesi ufficialmente per problemi interni alla sua sede di provenienza. Arrivò nella diocesi acese solamente il 14 gennaio 1928, di sera e senza avvisare nessuno. E subito riunì i suoi futuri collaboratori in Vescovado e l'indomani celebrò una solenne funzione in Cattedrale: nell'omelia, sbattendo con forza il pastorale (discorso della "canna") a terra e pronunciando un forte discorso, riaffermò l'autorità del Vescovo nella sua diocesi. Forse era il vescovo "forte" che in molti aspettavano ad Acireale, affinché potesse contrastare quel corposo e retrivo settore del clero secolare (leggasi canonici) che tanti guai aveva procurato all'Arista e al Cento. Con estrema determinazione, ma anche con molta prudenza, il Colli "piemontese, montanaro, forte e vivo di mente, pacato nel viso grande e nei modi sicuro di sé e coraggioso" (C. Cosentini, *Memorie e Rendiconti*, 1994, p. 16), cercò di

tabilmente neppure volontà di risolvere quella questione che per loro risultava semplicemente secondaria e di periferia⁵⁰ di fronte alle grandi problematiche che squassarono in quei primi decenni l'intera Diocesi acese. La situazione fu aggravata dalla scomparsa del Francica Nava il 7 dicembre 1928: infatti il Card. si era occupato parecchio della chiesa di Monterosso mentre il suo successore, mons. Emilio Ferrais⁵¹, non riuscì a prendere alcuna decisione in merito, poiché in primis risultò ostacolato dal clero di Trecastagni che temeva di perdere così lo Zappalà e anche perché la morte lo ghermì improvvisamente dopo appena un anno e qualche mese di episcopato. Con gli altri successivi arcivescovi catanesi (Patanè, Bentivoglio) ecc. non si parlò più del distacco di Monterosso, poiché all'interno del Vescovado acese, si erano trovate soluzioni adeguate che avevano risolto del tutto o quasi, almeno per quel periodo particolare, il problema di un sacerdote più stabile nella chiesa di Monterosso.

districarsi in mezzo al numeroso ceto (258) dei preti secolari acesi, riuscendovi con una buona parte. Seppe pure accattivarsi la simpatia del popolo, soprattutto in occasione della grande eruzione che nel novembre del 1928 distrusse Mascali, cittadina della sua Diocesi. Fu un ottimo organizzatore e lo si vide quando nel 1930 celebrò con successo a Giarre il 2° Congresso Eucaristico Diocesano. Da qui si cominciò a dare maggiore importanza al laicato cattolico e alla catechesi all'interno della Diocesi acese.

⁵⁰ ARCHIVIO PARROCCHIALE di MONTEROSSO (d'ora in poi A.P.M.), Corrispondenza (1922-1937), "Lettera del 27 dicembre, 1929".

⁵¹ Su questo presule di Catania, ricordato dalle cronache come il "Vescovo seminarista" ed Ausiliare del Francica Nava dal 1911 al 1924 e Arcivescovo Coadiutore "cum jure successionis", dal 1925 cfr. FRANCESCO MONS. PENNISI, *Un vescovo seminarista. Cenni biografici di mons. Emilio Ferrais arcivescovo di Catania*, O.V.E., Catania, 1942; MAURO MONS. LICCIARDELLO, *AFFERRATI DA CRISTO Presbiteri catanesi inondati di Luce dopo il calar del giorno*, Edizioni Archidiocesi, Catania, 2009, p. 12 e segg.

CAPITOLO SECONDO

IL NOVECENTO E LA NUOVA CHIESA (1900 -1932)

2.1 Era presente in molti abitanti (Barbagallo, De Luca, Mazzaglia, Valenti) ed in parecchi elementi di famiglie borghesi del luogo (gli Scuderi Scammacca, i Mirone, i Motta ecc.), come abbiamo già scritto, l'idea di un nuovo e più grande luogo di culto che potesse esaudire al meglio i principali bisogni religiosi della piccola comunità rurale. E l'inizio della costruzione del nuovo edificio stava rispondendo seppur lentamente alle aspettative della sparuta popolazione. Tuttavia le vicende storico-politiche (guerra di Libia e Grande Guerra ecc.) dei due primi decenni del '900 raffreddarono gli entusiasmi dei coloni locali e dei borghesi che però rinacquero dopo gli anni Venti, con i grandi eventi politici collegati all'instaurarsi del regime fascista. Infatti, all'inizio del 1922 fu costituito un primo Comitato⁵² ufficiale per raccogliere fondi necessari per il completamento della chiesa più grande che rispondesse meglio ai bisogni di una popolazione per lo più sparsa che aveva raggiunto allora il numero di circa 200 abitanti.

La raccolta fatta effettuare inizialmente diede buoni frutti, tuttavia il Comitato commise l'errore (o non seppe o non potè) di non preventivare le spese occorrenti e quindi i soldi necessari per il suo futuro completamento. Il compito del Comitato risultò ancor più difficile poiché si dovettero fare i conti con l'enorme aumento di prezzi di tutti i generi edilizi e della manodopera che si ebbe in quegli anni molto difficili, per cui con i fondi raccolti si riuscì solamente ad innalzare i muri esterni. Per il completamento del tetto e delle altre strutture necessarie e costose, si pensò di chiedere un sussidio al Ministero di Grazia e Giustizia e dei Culti, tramite l'Economato Generale dei Benefici Vacanti della Sicilia.

A metà del 1922 non si era avuta alcuna risposta da Roma per cui si

⁵² La presidenza del detto Comitato fu assegnata al dottor D. Antonino Motta di Viagrande, gestore di una ditta per l'esportazione di vini etnei e proprietario di un vasto vigneto nei dintorni della chiesa.